

Le nuove parole dell'economia politica

di Viviana Di Giovino

La blue economy

In principio era la **red economy**, incentrata sul prodotto a basso costo e ossessionata dal profitto. Ma le sue caratteristiche la esposero all'accusa di alimentare atteggiamenti consumistici anti-ecologici.

Subentrò allora la **green economy**. Inquadrata nell'ottica di uno sviluppo sostenibile, questa ha promosso metodi di produzione rispettosi della qualità e della riproducibilità delle risorse naturali. Di qui, gli incentivi per pannelli a energia solare, cibo organico e detersivi biodegradabili. Anche in questo caso, però, non sono in pochi a ritenere che i danni siano maggiori dei benefici: i pannelli solari incentivati dallo Stato con i soldi dei contribuenti, il cibo organico viene esportato in tutto il mondo, con ingenti costi in termini di trasporto e di emissioni di CO₂, l'olio di palma impiegato per produrre detersivi biodegradabili viene estratto da piantagioni ricavate dal disboscamento di vaste aree di foresta tropicale ecc.

Non solo: a conti fatti, la green economy ha imposto ai produttori di spendere di più (in depuratori ed energia rinnovabile) per inquinare meno, ottenendo prodotti decisamente più cari e, pertanto, accessibili solo a una circoscritta élite di consumatori. Sembra, dunque, che anche la green economy sia destinata a venire presto soppiantata da soluzioni imprenditoriali che sappiano meglio conciliare economicità di produzione e rispetto per l'ambiente.

A differenza della green economy, la **blue economy** non chiede più denaro per la conservazione dell'ambiente, ma propone soluzioni volte alla sua rigenerazione attraverso la **biomimesi**, ovvero l'adozione di tecnologie ispirate al funzionamento della natura.

Gunter Pauli, il promotore della rivoluzione blu, enumera 100 innovazioni economicamente praticabili nella direzione indicata. Ecco alcuni esempi che hanno riscosso l'attenzione degli imprenditori a livello internazionale.

Il manto bicolore delle **zebre** è un efficace sistema di controllo del calore, in grado di ridurre la temperatura percepita dall'animale fino a un massimo di 9°C. Tale meccanismo, recentemente adottato per la costruzione del gruppo Daiwa House a Sendai (Giappone), sfrutta questa combinazione di bianco e nero per regolare la temperatura di superficie esterna dell'edificio. L'alternanza di colori opposti, durante l'estate, riduce la temperatura di circa 4,7 °C, con un risparmio energetico previsto pari al 20%.

I **coleotteri** del deserto del Namib (dove cadono solamente 1,27 cm di pioggia all'anno) riescono a sopravvivere grazie a un rivestimento che ricopre la superficie delle loro ali in grado di raccogliere le minuscole gocce d'acqua della nebbiolina mattutina. La tecnica del coleottero è stata utilizzata per catturare il vapore acqueo dalle torri di raffreddamento degli impianti industriali, permettendo di recuperare il 10% dell'acqua perduta.

Come molti uccelli di mare, i **pinguini** bevono acqua salata grazie a particolari ghiandole nasali che agiscono come reni supplementari, filtrando e depurando il sangue dai sali in eccesso. La blue economy si ispira a questa "tecnologia naturale" per ricavare acqua potabile dall'acqua di mare.

Per ridurre l'inquinamento prodotto dai metalli contenuti nelle batterie, sono in corso di progettazione cellulari che si ricaricano per effetto delle differenze di temperatura tra corpo e apparecchio, e pacemaker che funzionano secondo un sistema basato sul funzionamento del cuore delle **balene**, che pompa 1.000 litri di sangue per battito, con un dispendio energetico di appena 6 volt.

Ma la blue economy non è solo imitazione di alcune strategie di sopravvivenza escogitate dagli animali. Essa mira a ridurre gli sprechi, riciclare i rifiuti e, al contempo, soddisfare i bisogni primari locali delle diverse comunità con un metodo di business che si ispira al ciclo della **cascata dei nutrienti** negli ecosistemi naturali, dove un rifiuto per un organismo è un alimento per un altro.

Nel Benin, per esempio, è stato escogitato un sistema per la lavorazione degli alimenti in cui i rifiuti animali vengono smaltiti in un allevamento di vermi destinati a pesci e quaglie. Lo stesso criterio è stato applicato per le bucce d'arancia. Questi scarti sono ricchi di d-limonene, un detergente naturale in grado di rimpiazzare quasi completamente i detergenti industriali prodotti con quell'olio di palma la cui coltivazione in misura massificata ha comportato la distruzione di intere foreste tropicali.

In Colombia e nello Zimbabwe, ma anche a San Francisco e Berlino, il modello della cascata dei nutrienti è stato applicato ai rifiuti del caffè. Quando beviamo una tazza di caffè, utilizziamo solo lo 0,2% dei chicchi. La blue economy propone di utilizzare il rimanente 99,8% per coltivare il fungo shiitake (Cina), molto richiesto sul mercato internazionale, in quanto possiede importanti proprietà terapeutiche ed è privo di colesterolo. Coltivati oggi in più di 20 aree urbane in tutto il mondo sugli scarti del caffè, questi funghi hanno permesso di **abbattere i costi di produzione e di trasporto**, andando sul mercato a un prezzo pari alla metà di quello degli stessi funghi importati dalla Cina.

In termini economici, il panorama prospettato dai sostenitori della blue economy può dirsi molto promettente. L'applicazione delle sue invenzioni stima un potenziale occupazionale di 100 milioni di nuovi posti di lavoro e le innovazioni fino a ora concretizzate ne hanno creati 20.000, contribuendo non solo a sollevare intere comunità da condizioni di povertà, ma anche a trasformare queste, da realtà non autosufficienti in soluzioni di piccola imprenditoria locale.

La blue economy potrebbe anche permettere di superare anche i limiti del commercio equosolidale, la cui etichetta garantisce solo un più equo risarcimento agli agricoltori e, in ogni caso, non una maggiore attenzione nei confronti dell'ambiente.

Per approfondire

G. Pauli, *Blue Economy*, Feltrinelli Editore, Milano, 2010